

Andrea Aldo Robiglio\*  
Irene Zavattero\*\*  
Paula Oliveira e Silva\*\*\*

## **Finzione nel discorso filosofico medievale: una riflessione conclusiva**

Allestendo una storia delle idee estetiche, come seconda parte dell'*Estetica* (1902), cioè del primo volume della sua ambiziosa "filosofia dello Spirito", Benedetto Croce dedicava al Medioevo meno di venti pagine. Di pagine dense, nondimeno, si tratta: in esse l'autore mostra d'aver esplorato e letto numerosi testi. Croce scorge nel Medioevo una preoccupazione ideologica che, in gran parte degli autori, imporrebbe una curvatura indebita alla riflessione su arte e bellezza. Egli esecra tale «teoria narcotica dell'arte moralistica o pedagogica», sotto il cui tetto fa riparare buona parte delle prose scolastiche, ch'egli vede catafratte nella «dottrina dei quattro significati». Non sarebbe corretto, aggiunge tuttavia, affermare che il Medioevo identificasse senz'altro l'arte con le altre parti della filosofia, massime con la filosofia della pratica. Significativamente, come figura paradigmatica del Medioevo scelta per illustrare l'assunto, Croce legge l'Alighieri. «Per Dante – egli scrive – la poesia *nihil aliud est quam fictio rhetorica* in

---

\* Katholieke Universiteit Leuven.

\*\* Università di Trento.

\*\*\* Faculdade de Letras da Universidade do Porto.

*musicaque posita* (sic!). Il poeta deve avere in capo un “ragionamento” nel rimare “sotto veste di figura o di color rettorico”; e sarebbe per lui gran vergogna, se “poi, domandato, non sapesse dinudare le sue parole di cotal veste, in guisa ch’avessero verace intendimento”». Definendo l’arte e la poesia con il termine di *factio*, Dante riuscirebbe a distinguere la ‘poesia’ dal resto della ‘filosofia’ (cf. B. Croce, *Estetica*, a cura di G. Galasso, Milano 1990, pp. 220-221). Il passo del *De vulgari eloquentia* (II, iv, 2) citato non è, a ben vedere, filosoficamente neutro. Nel coglierne lo spessore ci soccorre un lettore di Croce, Gianfranco Folena (1920-1992). La filosofia si può dare nel «sinolo di universale e particolare, e secondo una parallela poetica che definisce la poesia come *factio rethorica musicaque poita* – da intendersi [...] alla luce di *Convivio*, II, xi – *factio* è la *sentenza*, nella fattispecie ciò che è universale e traducibile. [...] Dante sente acutamente e anche, come vedremo, drammaticamente, il problema della traduzione» (G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1993, p. 27). Se *factio* può significare *sententia*, le cose si fanno filosoficamente rilevanti e si coglie subito come tale termine – la cui traduzione ovvia in italiano è, per l’appunto, ‘finzione’ – segnali la presenza di un problema affascinante per gli storici della filosofia.

Una riflessione conclusiva sul convegno dedicato alla «Finzione nel discorso filosofico medievale», in coda alla pubblicazione dei contributi dei partecipanti, può quindi aprirsi con la rilettura del *Call for Papers* del congresso:

La riflessione filosofica, nel lungo Medio Evo, si dovette confrontare costantemente con modelli concettuali che possono a buon diritto esser definiti dal filosofo contemporaneo delle «finzioni»: si pensi alle questioni della colpa originale e dello stato prelapsario, con il loro intricato seguito di corollari ontologici, etici, e politici; ovvero si rifletta sul problema della «contradizion che nol consente» e delle finzioni logiche elaborate per cimentare i contorni della possibilità naturale. I pensatori medievali si posero anche, talora esplicitamente, la questione teorica della finzione in sé (si pensi ai casi, insigni, di Dante e Boccaccio). In relazione alla semantica medievale, del resto, difficile sarebbe ignorare l’impatto dell’uso consapevole delle finzioni poetiche. Le ricerche sulla dimensione ludica dell’attività intellettuale (presenti, ad esempio, nei lavori di Johan Huizinga e Umberto Eco) hanno insistito sul ruolo della *factio* quale dato strutturale e ricorrente. In uno studio ormai classico, Yan Thomas metteva in luce il peso della *factio legis* nel pensiero giuridico medievale (cfr. Y. Thomas, *Les opérations du Droit*, Parigi 2011, pp. 133-186). Infine, in anni recenti – segnatamente nei filoni della storia della filosofia medievale maggiormente sensibili agli spunti della filosofia analitica – ha visto la luce una messe crescente di lavori consacrati agli «esperimenti mentali», ossia ad un tipo specifico di finzione. Si pensi, ad esempio, alla elegante raccolta di studi curata da Katerina Ierodiakonou e Sophie Roux, *Thought Experiments in Methodological and Historical Contexts* (Leida 2011) e al volume curato da Philip Knox, Jonathan Morton e Daniel Reeve, *Medieval Thought Experiments: Poetry, Hypothesis, and Experience in the European Middle Ages* (Turnhout 2018). Quest’ultima pubblicazione offre due saggi introduttivi di particolare utilità per chi

voglia cercare di stabilire i termini di un ambito di ricerca ancora largamente inesplorato (vale a dire: *Textual Experiments, Thinking with Fiction* di Jonathan Morton, pp. 1-20, e *Thought Experiments with Unbelief in the Long Middle Ages* di John Marenbon, pp. 21-40). John Marenbon, da par suo, allarga il tema dello «esperimento mentale» a quello del «personaggio di fantasia» e, in questo senso, apre alla possibilità di studiare l'intera dossografia filosofica medievale nella prospettiva della finzione (si veda anche, sulle figure di filosofi immaginati e, talora, immaginari: J. Marenbon, *Pagans and Philosophers: The Problem of Paganism from Augustine to Leibniz*, Princeton 2015). Tali lavori non sono del resto isolati e invitano gli studiosi di pensiero medievale ad approfondire la ricerca su altre figure della «finzione» e sui suoi molteplici ruoli nel discorso filosofico medievale.

Agli auspici, allora formulati dagli organizzatori, hanno risposto numerose voci, molte delle quali di colleghi giovani e giovanissimi. Questo è un primo dato da sottolineare. Gli studi sul pensiero medievale vedono, anche in Italia – e forse lì più che non altrove, una brigata nutrita e entusiasta di giovani. La presenza, anche fuori dai confini del Paese, di medievisti attivi nella ricerca accademica (tra i partecipanti spicca il nome di Olga Lizzini) risulta solidale con questo primo dato e fa ben sperare sulla vivacità dell'intero settore disciplinare. Italiani (con due sole eccezioni: Higuera Rubio e Suarez-Nani) sono infatti i colleghi che hanno preso attivamente parte al convegno di Porto.

Ora, per guadagnare una visione sinottica, può essere utile ripercorrere l'indice di questi *Atti*. Lo si può fare rapidamente, senza indulgere in riassunti che il lettore trova peraltro già redatti in capo di ciascun articolo.

La prolusione di Costantino Marmo («*Fictiones* nelle filosofie medievali e filosofie medievali nelle *fictions*»), come un dittico bifronte, inarca un'indagine che, da un lato, individua usi consapevoli e vere e proprie teorizzazioni dell'analisi di casi possibili ed *exempla* escogitati dai pensatori dei secoli XII e XIII e, dall'altro, descrive la tenace sopravvivenza dell'immaginario filosofico medievale in scritture narrative contemporanee, riconoscendo nel romanzo *Il nome della rosa* la sola eccezione capace di realizzare «l'*appeal* narrativo» della filosofia. Giovanni Catapano illustra la concezione della finzione come «menzogna non ingannevole» in uno scritto esemplare di un pensatore antico che, per i medievali, fu *auctoritas* ineludibile («Literary Fiction According to Augustine's *Soliloquia*»). Marienza Benedetto, nel saggio «The Episode of the Sleepers: from Aristotle to the Jewish Middle Ages», ricostruisce un episodio di trasmissione del sapere che, nella ricezione presso il filosofo di origine ebraica Abū'l-Barakāt, rivela un approfondimento inedito sulla percezione del tempo: un aspetto assente nell'occorrenza originaria nella *Fisica* d'Aristotele. L'arte dei prestigiatori ed illusionisti nella cultura islamica medievale è al centro dell'indagine di Paola Carusi («Ša'bada: pre-

stidigitazione e illusionismo tra storia della scienza, filosofia e teologia»), mentre Olga Lizzini, sul confine intricato tra facoltà immaginativa e intellettuale, investiga il rapporto tra verità e finzione nella filosofia in lingua araba («Finzione e verità: alcuni essenziali esempi nella filosofia di lingua araba»). Alla scolastica latina, sebbene ancora all'ombra di Avicenna, ritorna Jacopo Francesco Falà («Alcuni utilizzi degli enti finzionali nel dibattito metafisico tra Enrico di Gand e Giovanni Duns Scoto»), che circoscrive l'analisi alla nozione di ente fittivo. Tale linea di indagine viene approfondita anche da Simone Guidi che analizza l'influente opera, composta due secoli e mezzo più tardi, di Francisco Suárez («*Chymera est ens fictum, est veritas realis absque relatione reali*. Reassessing Suárez's Account of Cognitive Truth and Objective Being»). Il contributo si unisce felicemente al saggio di Tiziana Suarez-Nani che, mettendo a fuoco il problema dell'annichilazione cosmica, traccia un lucido percorso attraverso la fisica suáreziana («Una finzione feconda per la filosofia della natura: Francisco Suarez e l'*annihilatio mundi*»). Nel saggio a quattro mani «*Suppositiones pro istis dubiis solvendis*. Futuri contingenti e profezie nel *Tractatus de praedestinatione et de praescientia Dei respectu futurorum contingentium* di Guglielmo di Ockham», Riccardo Fedriga e Roberto Limonta analizzano lo statuto dell'ipotesi in uno scritto filosofico del *Venerabilis Inceptor*. José Giovanni Higuera Rubio, a sua volta, mantiene uno spettro temporale assai ampio, dal sec. XIII al XVIII, ma si concentra su un caso specifico di applicazione della *fictio*, vale a dire l'impiego dell'argomentazione denominata, fin dalle *Summulae logicales* di Pietro Ispano, sillogismo falsigrafo («*De syllogismo falsigrapho*: The Colonial Reception of Deceptive Arguments»). La sopravvivenza di categorie scolastiche medievali nell'opera del filosofo e medico cinquecentesco Gerolamo Cardano offre a Laura Cesco-Frare un terreno fertile di cemento («Streghe, demoni e immaginazione. Richiami medievali nel *De rerum varietate* di Girolamo Cardano»); mentre la filosofia romanza e la questione della verità della poesia sono affrontate da Benedetta Monaco («*Poematis genus ambigui*. I concetti di *veritas*, *fictio* e *visio* fra Petrarca e Boccaccio»). Maria Bettetini, con «Finzioni a fin di bene: la *persona ficta*, l'inganno artistico contro la menzogna come tradimento», presta attenzione alla tradizione retorico-giuridica medievale, tralasciata negli altri interventi e, idealmente, chiude il cerchio riconnettendosi all'eredità del *De mendacio* agostiniano che, in controluce, aveva fatto la sua apparizione all'inizio dei lavori, nell'intervento di Catapano.

La ricchezza delle linee di indagine balza immediatamente agli occhi. Questi *Atti* formano una ordinata collana di interessanti e suggestivi medaglioni. A mar-

gine della pregevole pubblicazione collettiva, crediamo che non sia fuori luogo riflettere su alcune linee di ricerca che, a partire da questi saggi, si allungano davanti allo sguardo curioso.

Negli articoli, da prospettive e punti diversi, viene ben illustrato un approccio plurale al Medioevo, tanto nella scelta degli autori trattati, quanto nei distinti tagli tematici (es. esperimenti mentali, inserti narrativi od esemplari, ipotesi speculative, categorie ontologiche, riflessione metafilosofica sullo statuto della *fictio*, ecc.). Una prima linea di approfondimento si potrebbe allora riconoscere nel desiderio di ingaggiare una riflessione esplicita sul rapporto tra filosofia e generi letterari (sulla scorta, ad esempio, di saggi come quello di Ezio Melandri, *I generi letterari e la loro origine*, Macerata 2014). La relazione tra pensiero filosofico e forme letterarie ritorna infatti a più riprese nei saggi del presente fascicolo senza divenire mai un tema a sé stante ossia un rapporto intrinseco da investigare *iuxta propria principia*.

Muovendo segnatamente dall'ultimo saggio, della compianta Maria Bettetini, si potrebbe poi mettere ad esponente il confronto con la tradizione giuridica, suggerito anche nel *Call* sopra citato. Nel Medioevo Europeo, del resto, il sapere giuridico risulta coalescente con il sapere filosofico.

Un terzo *desideratum*, infine, ci porta a richiamare una dimensione che, proprio degli studi «italiani» di storia del pensiero ha a lungo rappresentato una caratteristica saliente. Ci riferiamo all'attenzione costante rivolta alla dimensione storiografica o, se si vuole, la crociana cura della «storia della storiografia». Una pubblicazione che ha scavalcato i decenni e che, mantenendo valore e freschezza, potrebbe ispirare le nuove generazioni di studiosi è rappresentata dal volume curato da Ruedi Imbach e Alfonso Maierù, *Gli studi di filosofia medievale tra Otto e Novecento* (Roma 1991). Sotto tale scorta, e muovendo un passo a lato, si potrebbero utilmente riprendere gli spunti elaborati da medievisti non-filosofi (non tali, perlomeno, in senso accademico), coloro che più lungamente meditarono sui significati e sullo statuto della *fictio*: si pensi, segnatamente, a filologi romanzi quali Ernst Robert Curtius, Eric Auerbach, ovvero al Cesare Segre di *Avviamento all'analisi del testo letterario* (Torino 2015). Tenere accesa – come polo distinto, non separato dalla concreta indagine storica – la dimensione prettamente storiografica aggiungerà spessore ai risultati raccolti in questi *Atti*. Come indicava Gianfranco Contini, è forse quello il modo migliore per essere post-crociani, affrancandosi dal passato senza tradire l'eredità della «scuola italiana».

Il lettore si trova di fronte, in ogni caso, una pregevole collezione di contributi scientifici. Essi costituiscono la testimonianza di una determinata stagione di

studi e, in particolare, di temi e metodi cari a due generazioni nuove di medievisti. Una fotografia a colori che si potrà riprendere tra le mani in futuro. Un'immagine scattata pochi mesi prima del diffondersi di un'imprevista pandemia, in giorni sereni, luminosi e operosi sulle rive del placido Douro.